



Sguardi dal mondo
storie di donne in cammino

Sguardi dal mondo

storie di donne in cammino

Foto di
Ettorina Agosti e Simona Bocedi

Testi di
Normanna Albertini e Nazzarena Milani

Con il patrocinio e il contributo di



Comune di Castelnuovo ne' Monti
Assessorato alla Cultura



Comunità Montana dell'Appennino Reggiano
Assessorato alla Cultura e ai Servizi Sociali



Servizio Sociale Unificato
Ufficio Immigrati



Centro Territoriale di Educazione Permanente
Direzione Didattica di Castelnuovo ne' Monti

Questo catalogo viene pubblicato
in occasione delle iniziative culturali organizzate
per l'8 marzo 2007 - Festa della donna
e in occasione della mostra "Sguardi dal mondo, storie di donne in cammino"
allestita presso il Centro Culturale Polivalente
di Castelnuovo ne' Monti
dall'11 al 25 marzo 2007

© per le fotografie: Ettore Agosti e Simona Bocedi
© per i testi: Normanna Albertini e Nazzarena Milani

Foto e testi non sono collegati

In copertina foto di Ettore Agosti; in retrocopertina foto di Simona Bocedi

Si ringrazia Paolo Ielli per la consulenza grafica e la collaborazione

Tutte le persone inserite in catalogo hanno dato il loro consenso
al trattamento dei dati personali in conformità
all'art. 10 della legge 675/96 inerente la privacy

Con il contributo di



La Nuova Tipolito



L'Osile A.S.S.P.
cooperativa di solidarietà sociale

Presentazione

La mostra “Sguardi dal mondo: storie di donne in cammino” è nata da un’idea del “Gruppo donne del mondo”, coordinato da Clara Vassallo, e intende dare voce e volto alle donne, per valorizzare il quotidiano e silenzioso impegno di cura dei rapporti umani e la ricerca di nuove strade di convivenza, in collaborazione con l’Ufficio immigrati, con il Centro territoriale permanente – Educazione degli adulti, Direzione Didattica di Castelnovo ne’ Monti, e con il Gruppo Caritas.

Volti e storie di donne coraggiose, ritratti sul territorio montano. Madri arrivate in Italia per dare un futuro ai figli, in un percorso a ostacoli che rappresenta il vivere in un paese nuovo; barriere come la difficoltà della lingua, le pratiche burocratiche per il soggiorno, il lavoro.

Volti immortalati dalle fotografe Ettoreina Agosti e Simona Bocedi e accompagnati da testimonianze raccolte da Nazzarena Milani e Normanna Albertini.

Si voleva, in questo modo, ricordare l’8 marzo, festa che risale al 1908, fuori da ogni logica consumistica, riportandola al suo vero significato. Negli Stati Uniti, in quell’8 marzo 1908, il proprietario di una fabbrica, Mr. Johnson, durante uno sciopero bloccò tutte le porte dello stabilimento per impedire alle operaie di uscire. Scoppiò un incendio e 129 donne prigioniere morirono arse dalle fiamme.

Tra di loro vi erano parecchie immigrate, tante italiane.

Anche oggi il fenomeno migratorio femminile è estremamente eterogeneo e caratterizza in misura crescente le migrazioni contemporanee, tanto che si parla di “femminilizzazione” delle migrazioni.

Con discrezione, quasi con pudore, sono state raccolte informazioni nell’universo delle donne migranti che mostravano un insieme di spunti particolari da analizzare: una cultura lasciata alle spalle ed una nuova appresa nella terra dove si giunge. Le immagini e le “voci” di donne “protagoniste” della loro storia esprimono la volontà di interagire costruttivamente nel nuovo contesto di vita: capire la propria storia per capire meglio la storia degli altri, condividendo la propria ricchezza culturale, le proprie gioie e paure, il dolore, l’amore, la vita, la morte. Donne che, come terra morbida in trasformazione, sono artefici e motore della nuova cultura italiana che si apre ad un necessario e futuro cambiamento.

Donne che, con il loro infinito sapere creativo, hanno il compito di aprire porte chiuse da secoli, per scoprire un mondo meno ostile.

Donne immigrate tutt’altro che passive, ma protagoniste solidali e consapevoli.

Benvenute in Appennino

Ho sfogliato le pagine di questo piccolo catalogo, ho incontrato i volti di queste donne, incrociato i loro sguardi, e conosciuto frammenti delle loro storie; sguardi a volte smarriti, a volte orgogliosi, sguardi giovani di speranza o rassegnati di tristezza. Storie di grandi e belle famiglie lasciate lontano, di gommoni respinti da riva e che sono tornati ogni volta a cercare un approdo; racconti di incontri difficili, di nuove famiglie.

Sono sguardi e storie che incontriamo ogni giorno lungo le strade della nostra vita, sguardi e storie che ci interrogano e ci interpellano.

Ho riconosciuto alcuni di questi volti: erano le donne che avevo incontrato pochi mesi fa a Pieve San Vincenzo, nel nostro Appennino, accanto ai presepi venuti dall'Est: allora, a Natale, era per consolare un poco la nostalgia della lontananza; ora, 8 marzo, è per riconoscere e festeggiare la loro presenza qui.

La mostra vuole essere una testimonianza piccola ma concreta del nostro riconoscimento e del nostro grazie: nel segno della reciprocità (in questo 2007 che si propone come Anno Internazionale delle Pari Opportunità); nel nome dell'accoglienza (che ci impegniamo a praticare di fatto e ogni giorno ben oltre le ufficialità e le ricorrenze); e, soprattutto, in nome della riconoscenza che sentiamo di esprimere a quante si prendono cura dei nostri anziani, dei nostri ammalati e delle nostre case. E anche per quel patrimonio di valori di cui le donne, tutte le "donne del mondo" sono portatrici e custodi, per natura o per vocazione, per necessità o per storia: e questa è la nostra comune ricchezza.

Non mi dispiace pertanto che questa piccola mostra sulle donne e per le donne nasca dal cuore e dalle mani di altre donne: dall'arte della fotografia di Etorina Agosti e di Simona Bocedi e dalla scrittura di Nazzarena Milani e di Normanna Albertini. Non mi dispiace, perché penso che ci sia fra le donne una sorta di affinità forte e segreta destinata a dare frutti.

"Benvenute quindi fra la gente dell'Appennino e soprattutto fra le donne dell'Appennino; benvenute con i vostri volti che ci diventeranno così sempre più familiari e soprattutto con i vostri nomi che vorrei conoscere, per chiamarvi per nome ad una ad una. Quest'anno ritroverò anche voi nel mazzolino profumato della mia mimosa".

Clementina Santi
Assessore alla Cultura
Comunità Montana dell'Appennino Reggiano

ETTORINA AGOSTI



Ho lasciato con loro il mio cuore

Vengo da una bella famiglia: i miei genitori erano insegnanti nella scuola della zona.

La mia infanzia è stata meravigliosa, non mi mancava niente.

Nel mio paese, la Moldova, la religione era vietata, ma forse sono stata battezzata di nascosto.

Ho studiato con profitto fino alla terza superiore, ho anche frequentato l'istituto musicale e suono il violino. Poi, però mi sono sposata ed è finita la mia carriera di studentessa.

Oggi ho due figli maschi di 14 e 16 anni. Intanto, in Unione Sovietica, uno sconvolgimento politico lasciava tante persone senza lavoro. Tra quelli, mio marito, che è dovuto emigrare.

La lontananza lo ha subito strappato alla famiglia in tutti i sensi: ci ha dimenticato e sono rimasta sola.

I miei genitori hanno cercato di aiutarmi, ma un brutto male si è portato via il mio papà e a me è sembrato che crollasse il mondo.

La vita, però, doveva continuare: i ragazzi crescevano e crescevano le esigenze. Allora ho deciso di partire, perché i miei figli avessero un futuro migliore del mio.

Li ho lasciati con la mia mamma, ho lasciato con loro il mio cuore e, adesso, da più di un anno, sono in Italia. L'inizio è stato duro: la lingua, le abitudini, la cultura... non sapevo niente degli italiani! Eppure siamo così simili come popoli!

Alla mia prima esperienza di lavoro mi sono scontrata con un anziano che mi considerava sua proprietà, una schiava. Dopo quattro mesi di sofferenza l'ho lasciato.

Adesso sono qui, sul Crinale, dove assisto una signora molto affettuosa, che mi considera parte della famiglia e con cui mi trovo molto bene. Ma mi mancano i miei figli!

Nonostante ciò, ho un altro sguardo sulla vita, più positivo, anche per il futuro dei miei ragazzi. Spero di riuscire a realizzare i miei sogni ed essere, finalmente, felice.







Orgoglio di essere più forte

Il mio paese, nel lontano Oriente, è uno stato in via di sviluppo.

Per tradizione, religione e cultura, le donne, laggiù, devono molto rispetto agli uomini, non possono contraddirli, prendere decisioni proprie, dire la loro. Tutto è deciso dai maschi.

Io sono una donna cresciuta in quell'ambiente e ne ho tutte le caratteristiche.

Vivo in Italia da dieci anni perché ho sposato un italiano. Qui ho continuato a comportarmi come mi era stato insegnato, ma ho trovato alcune difficoltà.

Ho cercato di capire dove sbagliavo, perché c'era qualcosa che non funzionava; il mio atteggiamento sottomesso, qui, non dava i giusti risultati. Ancora ci sono domande a cui non ho trovato risposta, ma qualcosa ho capito.

Ho capito che devo cambiare il mio carattere, devo diventare più decisa, prendere in mano la mia vita, modificare tutto il mio modo di vivere, darmi una disciplina e un'autonomia diverse, con più indipendenza e senso di responsabilità.

Anche per il bene dei miei figli, che hanno bisogno di una mamma forte e felice.

E un po' ce l'ho fatta.

Oggi sono più sicura, più determinata, riesco a prendere delle decisioni da sola.

Sono orgogliosa di questo mio nuovo modo di essere.

Quando ritorno al mio paese, sono felice, perché i miei connazionali mi chiedono: "Come fai ad avere un carattere così forte?"

Ho spiegato loro che, per avere tutto quello che ora ho, bisogna affrontare la vita in modo totalmente diverso.







Vivere con un euro al giorno

Sono nata in un modesto villaggio, in un Paese dell'Asia.

Il villaggio si trovava in montagna, eravamo sei fratelli, con la mamma e il papà, ed eravamo poverissimi.

I miei genitori lavoravano tantissimo, ma non guadagnavano niente; i soldi per comprarci il necessario per vivere non c'erano, pativamo la fame.

Riuscivamo ad avere a disposizione l'equivalente di un euro al giorno, non di più.

Pochi soldi e tanti figli vogliono dire miseria.

Con mio padre ricordo che camminavo per chilometri fino alla città più vicina; lui portava sulle spalle un maialino che avrebbe venduto al mercato.

Ricordo il freddo e la paura che mi assalivano nella oscurità, mentre provavo a dormire lì, vicino al sentiero, in mezzo alla boscaglia.

Avevo tanto freddo, e avevo paura dei serpenti e degli altri animali pericolosi che popolano quei luoghi.

Una notte il papà mi ha lasciato lì ed è tornato al mattino con il cibo che aveva comprato dopo aver venduto il maiale. Mi ha detto: "Hai fame? Andiamo a casa!"

Io ero sfinita, non riuscivo più a camminare, gli dicevo: "Ho fame! Aiuto! Aiuto!"

Quando stavamo per arrivare ho chiamato la mamma: "Ho fame! Non riesco più a camminare!"

La strada era troppo lunga, non ne potevo più.

Quando sono andata a scuola in città, dopo quella del villaggio, mi sono ammala-
lata. I miei genitori mi hanno fatto tornare a casa: basta scuola!

Una volta cresciuta, a diciassette anni, sono andata a lavorare come cameriera in un ristorante.

Ma non sapevo leggere, non sapevo scrivere; lavorare, in quelle condizioni, era difficile...

Nel 2003 ho incontrato quello che sarebbe poi diventato mio marito, un italiano che era in vacanza nel mio Paese.

Ora sono qui e l'Italia mi piace, anche se trovo il clima troppo freddo.

Ora sto frequentando un corso di italiano per stranieri, mi piace moltissimo e vengo a scuola volentieri.

Nel cuore porto la gente del mio villaggio, ho nostalgia di loro. Ed ho nostalgia delle mie sorelle, che la miseria e le sofferenze si sono portate via.







La scuola era il mio sogno

Non sono andata a scuola, ho dovuto occuparmi fin da piccola dei miei fratelli e delle mie sorelle. Purtroppo mio padre, come succedeva allora in Marocco per parecchie donne, non era troppo d'accordo sul fatto che io dovessi imparare a leggere e scrivere!

Invece il mio sogno era proprio quello di andare a scuola, ma non c'è stato verso di convincerlo.

A me è dispiaciuto tantissimo.

Adesso, a cinquant'anni, sto cominciando a studiare l'italiano, visto che sono analfabeta in arabo. Ma è difficile, si fa fatica alla mia età.

Mio padre aveva una sola moglie; con mia madre avevo un bel rapporto, ci volevamo molto bene.

In casa lavoravo tanto per aiutarla.

Comunque, dopo aver imparato come tenere una casa, verso i quindici anni sono andata a lavorare in una fabbrica di calze.

Mi sono sposata a sedici anni con un amico.

Lo avevo incontrato sul posto di lavoro, ci eravamo innamorati, ma mio padre non lo sapeva.

Non lo conosceva; io ero sicura che non sarebbe stato d'accordo, che mi avrebbe impedito di vederlo, ma io mi sono scelta il mio amore da sola.

Ci siamo sposati e abbiamo avuto sei figli.

C'era bisogno di soldi, così mio marito ha deciso di venire in Italia per cercare lavoro.

Dopo un po' di anni mi è venuto a prendere e mi ha portato qui con lui e con alcuni dei figli.

Sono contenta del mio matrimonio, siamo ancora innamorati e se tornassi indietro mi risposerei con lui. E' una brava persona, non mi lascia mancare niente e lavora tanto.

L'Italia mi piace, la gente è disponibile ad aiutare chi ha bisogno, è generosa.

Certo, il mio paese mi manca.

Del Marocco mi manca la famiglia, soprattutto mio figlio più piccolo, che è rimasto là perché frequenta ancora la scuola.

E' difficile stare lontano dai figli.

SIMONA BOCEDI







Le donne come chiuse in gabbia

Vengo da un paese della provincia di Tirana, da una famiglia povera.

Ho sposato un ragazzo del mio paese che avevo visto solo due volte durante il fidanzamento.

Lui lavorava in Italia, è tornato in Albania, ci siamo sposati, poi lui è tornato qua e io sono rimasta con i miei suoceri. Dopo il matrimonio non siamo rimasti insieme neanche due settimane; lui è ripartito e io sono rimasta a casa dei suoi genitori.

Di giorno, davanti a loro, ero contenta e sorridevo, ma di notte piangevo.

Là stai male sempre, hai l'ansia.

Dopo un anno è venuto a prendermi, tutto era in regola, lui aveva trovato casa e c'è stato il ricongiungimento. Qui mi sono trovata come un'estranea: non sapevo parlare, non conoscevo nessuno, eravamo solo io, un'altra e nessun'altra albanese.

Dopo sono diventata mamma e piano piano ho imparato, io e il bambino insieme.

Soffrivo la mancanza di mia mamma e dei miei fratelli. Mi sono sentita bene con mio figlio, la giornata passava.

Io stavo male, però, pensando di continuo alla mia famiglia in Albania.

La casa, qui in Italia, era peggio di quella dell'Albania, entrava l'acqua da sotto.

Per due volte al mattino ho trovato l'acqua sotto il letto. In una casa così ho fatto crescere il mio bambino.

Mi sento tanto tanto male quando arrivano le bollette e non si possono pagare.

Il lavoro è quello che mi è sempre mancato. In Albania non ho potuto studiare, non c'erano soldi. Mia sorella era bravissima e voleva studiare da dottoressa o infermiera ma non è stato possibile.

In Albania non c'è lavoro per gli uomini, figurarsi per le donne; le donne sono come chiuse in gabbia.

Facciamo un viaggio una volta all'anno per andare a trovare le nostre famiglie e dopo io sto male pensando ai miei, sto in ansia per loro.

I miei fratelli mi hanno chiesto di aiutarli a venire in Italia, io non lo faccio.

Se mai facciamo cambio. E' brutto vivere lontano. Se ti viene da piangere e non hai tua mamma, tua sorella...chi ti tira su?



Qui c'è speranza

Quando sono arrivata in Italia avevo quasi nove anni.

Ho sempre vissuto a Casablanca, in Marocco, con un padre che c'era e non c'era, in pratica fino a nove anni ho vissuto senza di lui. Veniva a casa una volta all'anno per tre settimane/un mese, lo ha fatto per tredici anni. Vedere tuo papà una volta all'anno è un po' come non averlo.

Quando è morto suo padre (mio nonno), lui ha cominciato a mandarci tutti i documenti perché lo raggiungessimo in Italia.

Siamo arrivati nel '98. Io a dire il vero non ero pronta... A Casablanca avevo tanti amici, quando ho visto la casa e il paese ho trovato tutto diversissimo

Il borgo era piccolissimo: aveva tre case!

Il fatto di ritrovare mio papà, tuttavia, è stato bellissimo, ma c'era sempre malinconia.

Quando mi hanno inserito a scuola, non sapevo la lingua, non conoscevo nessuno...questa è stata la difficoltà più grande. E' stato bruttissimo.

Io ho sofferto e anche mia mamma, che ha dovuto lasciare i suoi famigliari, ma è stata la decisione più bella perché in Marocco non avrei avuto futuro. Qui c'è speranza.

In Marocco ci sono persone che hanno studiato per anni e non trovano lavoro.



Aiutare gli altri è ciò che voglio fare

Mio papà, quando è venuto a prenderci, stava in Italia da due anni.

Viste le possibilità economiche e sociali dell'Albania mio papà, anche se non era in regola, è venuto per portarci con lui. Non avevamo i documenti in regola e siamo dovuti fuggire.

Siamo arrivati tutti in gommone. Anche se lui era clandestino ci è venuto a prendere perché, in quel periodo (1998), c'era come una guerra in Albania e lui aveva paura di non trovarci più.

Era pericoloso rimanere. Abbiamo fatto due ore di viaggio sul gommone, poi tre/quattro ore nel bosco per sfuggire alle guardie. Ci siamo poi riuniti in un punto per pagare gli scafisti; avevamo versato una metà prima di partire, lì mio papà ha pagato il resto.

Siamo poi tornati sul gommone (la mia famiglia) perché ci avevano intercettato e hanno "fatto finta" di rimandarci indietro. In realtà dopo un po' di mare siamo tornati a sbarcare sulle coste pugliesi. Poi abbiamo raggiunto la casa in cui abitava mio papà, in un posto isolato vicino a una città. Ho bruttissimi ricordi di quel viaggio e ancora quando ci ripenso, mi commuovo, e mi tornano in mente le terribili parole di quelli del gommone.

Dopo abbiamo cominciato la nostra vita quotidiana, un trauma per me e per la mia mamma. Vivevamo isolati, ci voleva una mezz'ora a piedi per arrivare a comprare qualcosa da mangiare. Quando ho cominciato ad andare a scuola non siamo stati accolti bene, ci facevano scherzi bruttissimi. Eravamo i primi albanesi e ci trattavano con disprezzo.

Con l'aiuto di uno zio ci siamo trasferiti al nord e sistemati in montagna, nella provincia di Reggio. Per i permessi di soggiorno ci sono stati tanti problemi e ci ha aiutato un avvocato italiano.

Sul gommone c'erano spie, se volevi rimanere in vita eri costretto a stare zitto. E' stato terribile ma o morivi in Albania o ti andava bene in gommone.

Io sono contenta, ora vado a scuola e la nostra situazione è migliorata. Però questo viaggio mi fa ancora riflettere e riesco a penetrare nella sofferenza delle persone perché ho toccato con mano la sofferenza e la paura. Spero di diplomarmi e di prendere la laurea dei tre anni come assistente sociale o infermiera.



La mia grande famiglia protettiva

Sono nata a Dakar, in Senegal. Di quando ero bambina ricordo poco.

Ho una famiglia numerosa, siamo 21 fratelli, mio padre ha tre mogli.

Avevamo una casa enorme, dove vivevamo tutti insieme, anche con i cugini e gli altri familiari.

Mi piaceva tanto quella vita, e ora mi manca da morire.

Ho frequentato le scuole a Dakar, poi, quando sono cresciuta, mio padre ha avuto paura che prendessi una brutta strada, così mi ha mandato in un villaggio. In realtà a scuola non andavo bene. Io sono musulmana, non sono troppo praticante, però mi ritengo brava, a volte anche più di chi pratica! Comunque, della mia vita in Senegal non ricordo niente di particolarmente brutto, è stata molto normale.

Con le altre mogli di mio padre andavo d'accordo, le chiamavo mamme; come bambini eravamo protetti e seguiti. E' una delle cose positive della famiglia poligamica.

Io non accetterei la poligamia, come donna non mi piace, ma per i figli è positiva, è un tipo di famiglia dove si impara ad aiutarsi a vicenda, dove i bambini non sono mai soli, si impara a condividere e ad essere responsabili gli uni degli altri.

Sono venuta in Italia perché qui avevo una cugina. Sono arrivata a Palermo, dove lei lavorava, e lì sono rimasta.

Subito l'Italia mi ha fatto paura. Ero abituata alla convivenza con i bianchi, perché ce n'erano diversi nel mio quartiere a Dakar, ma avevo paura perché non sapevo quello che mi aspettava, tutto era sconosciuto. Avevo perso la mia grande famiglia protettiva, mi sentivo sola, e i pochi parenti che avevo qua non bastavano a colmare quel vuoto.

Avevo paura. Parlavo francese, ma della lingua italiana non capivo niente! Quando sono arrivata in aeroporto sentivo dire "ciao", che si usa anche in Senegal, e capivo solo quello.

Mi sono trovata benissimo. Ora lavoro come badante a Cavola, dove sto bene, ho fatto tante amicizie.

Ho amiche anche tra donne di diverse nazionalità, con le quali parlo in italiano.

In Italia vivo bene, non c'è niente che non mi piaccia.

Credo che dipenda dal fatto che sto bene con me stessa, e quando è così, è impossibile, poi, non trovarsi bene con le altre persone.

Sono ottimista, e questo aiuta.

Il mio uomo ideale? Se lo trovassi ne sarei felice. Certo, lo vorrei alto, perché basso, vista la mia statura, farei un po' faticata!



Uno sguardo diverso addosso.

Prima di venire in Italia, abitavo ad Irecê, in Bahia, Brasile, ad otto ore di viaggio da Salvador.

Ma non era quello il mio paese, io sono nata a San Paolo, dove mio padre lavorava come guardia giurata.

Della mia infanzia ricordo che mi piaceva la scuola, ci sono andata fino a quattordici anni, poi ho capito le difficoltà di mia madre che, con sette figli da mantenere, non ce la faceva più.

Lo stipendio era bassissimo.

A diciannove anni ci siamo trasferiti in Bahia; io avevo già una figlia, il cui padre era morto.

Il motivo del trasferimento era la paura di mia madre che i miei fratelli più grandi prendessero una brutta strada nell'ambiente violento della città. Proprio lì i miei fratelli sono stati uccisi da malviventi. La morte dei miei fratelli ci ha distrutti, i miei genitori si sono separati.

Ho sofferto tanto. Vivevo con la mia mamma. Intanto, tre dei miei fratelli si erano sposati.

Ho incontrato un italiano, ci siamo innamorati.

Lui mi ha promesso di sposarmi; gli ho creduto, abbiamo avuto due figli, ma lui rientrava sempre in Italia e mi lasciava sola, senza un vero sostegno per tirare su i bambini, che pure aveva riconosciuto.

Anche ora che sono in Italia, non ho da lui nessun aiuto, anzi: non vuole nemmeno vedermi.

Non riesco a guadagnare abbastanza per far star bene i miei figli.

Una mia amica sposata con un italiano, che torna d'estate in vacanza a Irecê, si è offerta di aiutarmi e mi ha ospitato in casa sua, in Italia, per diversi mesi.

Oggi lavoro presso una famiglia nella montagna reggiana; con i soldi che mando in Brasile riesco a pagare l'affitto per i miei figli e per mia madre, a farli studiare e a mantenerli.

Ho anche comprato un pezzetto di terra e sto costruendo una piccola casa per loro.

Vorrei portarli in Italia, perché la vita qua è diversa. Credo sarebbe meglio, per loro, crescere in mezzo agli italiani, perché c'è meno discriminazione, meno differenza tra i poveri e i ricchi.

In Italia, nella scuola, negli ospedali, tu sei trattato allo stesso modo, ti guardano allo stesso modo, il povero come il ricco. In Brasile no.

Io voglio che i miei figli si sentano uguali agli altri più fortunati di loro, che non sentano uno sguardo diverso addosso.

Della mia vita qui, l'unica cosa che non mi piace è la solitudine, mi manca la famiglia.

Avessi i miei figli qua con me, sarei felice.







Mi accompagna il signor Dubbio

Ho 45 anni, sono sposata e i miei cari abitano in Ucraina.

La preoccupazione principale della mia vita è mio figlio.

Per bisogno sono dovuta venire in Italia, dove assisto una signora anziana.

Pensando al mio lavoro, quello che svolgevo in Ucraina, non il mio attuale, capisco che non avevo sbagliato a sceglierlo.

Da ragazza sognavo di fare l'insegnante, dovevo solo decidermi: matematica o letteratura?

Mi piaceva tanto la mia insegnante di letteratura russa, una persona interessante e intelligente.

Terminati gli studi all'università, ho insegnato nella scuola media inferiore e superiore lingua, letteratura russa e straniera.

Quando l'Ucraina è diventata indipendente, le lezioni di lingua e letteratura russa si sono ridotte, così mi sono messa a studiare le discipline sociali: psicologia, filosofia, storia delle culture.

Sono tornata, poi, come psicologa della scuola, ad insegnare letteratura straniera.

Con i ragazzi, quando leggevamo Ramaiana, sognavamo l'India; ci estasiavamo con il Rinascimento italiano; imparavamo a memoria i sonetti di Dante, Petrarca, Shakespeare.

Discutevamo dell'amore leggendo la letteratura francese: Flaubert, Maupassant, Stendhal.

Il russo Dostoevskii e l'austriaco Kafka ci facevano fare conoscenza con le profondità della psiche.

Soffrivamo con gli eroi di Victor Hugo.

Con "Il piccolo principe" cercavamo di capire il senso della vita.

Leggendo le opere di Baudelaire e di Oscar Wilde, riflettevamo sui problemi della bellezza e del male. Conoscevamo la filosofia, la psicologia, la cultura immergendoci nella letteratura.

Davvero mi commuovo quando penso e parlo del mio lavoro che tuttora diventa uno stimolo a leggere e cercare sempre qualcosa di nuovo.

Sono venuta in Italia per guadagnare, però qua ho trovato tante cose belle per arricchire il mio mondo spirituale.

Mi piace viaggiare ed estasiarmi: architettura, scultura, pittura...ma amo anche le sane passeggiate nella natura.

E nelle mie passeggiate mi accompagna il signor Dubbio, che mi costringe a meditare ed analizzare il principio su cui baso la mia vita: cercare di non fare mai del male a nessuno.



La leggerezza del vivere italiano

Sono nata a Bratislava, nella Repubblica Slovacca, ho 35 anni e già tre figli.

Sono sposata con un italiano. Della mia infanzia ricordo la mia famiglia accogliente, dove l'educazione era basata sull'amore, la sincerità, la moralità.

I miei genitori lavoravano tanto, eppure ci seguivano, me e i miei fratelli, facendoci praticare anche molto sport. Lo stato organizzava delle attività per i ragazzi, come i campeggi, molto belli ed educativi.

Al mare andavamo in Jugoslavia; per noi, che non l'abbiamo, il mare è stupendo!

Il nostro paese era comunista; eravamo tutti uguali, non c'era l'invidia o l'arrivismo che vedo oggi, non c'era né il ricco né il povero, tutti avevano un lavoro.

Quando è caduto il comunismo, subito, il primo anno, siamo venuti in Italia, dove abbiamo visto una libertà, uno sviluppo, un'economia e una cultura diversi.

Noi siamo chiusi, facciamo fatica ad esprimere liberamente i sentimenti, le emozioni, le idee, forse anche perché siamo stati sotto il comunismo, perciò l'immersione nel modo di vivere italiano è stata un po' impegnativa.

La mia famiglia era cattolica, ma siccome mio padre era iscritto al partito, non potevamo praticare la religione; non sapevamo niente delle cose di Dio, soltanto ricordavamo di essere cattolici.

Alla caduta del regime, sono entrate tutte le religioni, oltre a tante fabbriche, agli investitori stranieri e alla lingua inglese diventata obbligatoria nelle scuole, dove prima, invece, si studiava il russo.

A diciannove anni ho trovato lavoro in Italia. Ero molto ingenua e dopo un po' mi sono resa conto di essere sfruttata sul lavoro, perché lo stipendio non era adeguato alle ore che facevo. Sono rientrata in Slovacchia, soprattutto perché mi mancava la mia famiglia. Ho iniziato a lavorare per una ditta di import/export italo-slovacca e ho visto l'Italia da un'altra angolazione.

Adesso mi piacciono gli italiani, sono caldi, aperti. Anche il paese è bellissimo.

Avevo lavorato con i tedeschi, e mi sono abituata alla precisione, alla puntualità.

In Italia mi pare che ci sia più la filosofia di godersi la vita, di prendere le cose con maggiore leggerezza.

Il mio carattere rigido a volte si scontra con questa leggerezza, che è tipica pure di mio marito.